

Continua con successo la rassegna della Repubblica di Weimar

Il cinema di ieri affascina anche i giovani di oggi

Il pubblico è diventato protagonista: le difficoltà di lingua, l'esiguità dell'apparato informativo, non hanno impedito un eccezionale afflusso - Scoprire nei vecchi film d'autore l'ispirazione per le più scarse proiezioni prodotte in questi ultimi anni

Continua con crescente successo l'imponente rassegna dedicata al cinema della Repubblica di Weimar (1918-1933), nonostante la dislocazione non comodissima delle proiezioni, il Parterre circondato dalla stoffa rumorosa della città; nonostante la difficoltà della lingua, il tedesco trascurato nelle scuole; nonostante l'esiguità dell'apparato critico-informativo, sintomo di una certa fretta nell'organizzazione. Eppure, mentre a tutti i venti andiamo proclamando, critici e piagnoni, che il cinema è morto o moribondo, folle insospetpite di giovani, quegli stessi cui si attribuiscono con facili definizioni abulie e disinteresse, s'infilano composti sotto le volte basse della sala, seguendo con partecipazione il racconto cinematografico di epoche ormai remote.

E sono loro i protagonisti, accanto ai vecchi cineasti incalliti che fremono ancora di fronte alle prospettive sgembe di Calligari o ai movimenti ubria-

chi della macchina di Murnau o al sorriso inquieto di "Lulu" Brooks; una generazione o più che si è vista attribuire la conoscenza (e la noia) dei classici, quanto invece ha avuto pochissime occasioni per farla, e scopre il logorotario Potemkin magari attraverso la parodia di Fantozzi, riconosce l'Angelo azzurro nel povero calco di Primo amore, crede a stento che Nosteraty è il progenitore illustre di Dracula o si accorge che la morte per acqua nei sotterranei di Metropolis non ha niente da invidiare alle contemporanee immagini del disastro.

La rilettura periodica dei classici, il confronto con i film storici della cinematografia mondiale, dimostra ancora (forse di più) l'esigenza di organizzare la cultura cinematografica in modo stabile secondo criteri di aggiornamento permanente che non siano unicamente affidati alla buona volontà di iniziative sporadiche o ai recuperi dei cinecircoli. Se i programmi scolasti-

ci battono in modo ripetitivo su vecchie nozioni senza aggiornamenti adeguati alle esigenze delle generazioni emergenti, l'informazione cinematografica è ancora talmente imprecisa e casuale che necessita di un'alfabetizzazione costante, che non dia per ovvia e scontata la riproposta dei luoghi storici a tempo cavalli di battaglia dei cineclub: l'epicostitismo, le avanguardie storiche, il cinema muto sovietico, i maestri del cinema.

In una fase d'impasse dell'invenzione cinematografica, quando l'industria dello spettacolo o tenta l'impulso sensoriale del pubblico, di smuovere sulla poltrona, d'aggredire con suoni e violenze d'immagine, è ancora vifificante rileggere antichi modelli, esplorare vie note e meno note. Per questo è importante l'appuntamento con il cinema della Repubblica di Weimar, un cinema che si qualifica per ricchezza tematica e ardità espressiva, che sa giungere al kolossal e alla feerie,



ora ingenuo ora profondo, ora svagato ora lesò alla denuncia sociale, preso dal fascino descrittivo del reale o suggestionato dai miti della cultura germanica, storico o futuribile. E le reazioni del pubblico, non più ligio al silenzio sacrale di una volta, denotano l'attesa, oggi, del cinema di ieri, la verifica di valori filmici e culturali acquisiti ma non immobili: accanto alla lettura storiocritica si sovrappongono infatti una tensione dei tempi, uno smarrimento delle coscienze che non chiede più certezze ma forse qualche spraglio di luce. Ecco allora il silenzio grave e fastidioso di fronte ai drammi sociali di Weimar, le rivolte distanti dei tessitori di Hauptmann o dei pescatori di Piscator, le tragedie in fronte o in mente, l'epicostitismo spirituale in Schatten o Ruttman, ma incubo del peccato e della colpa nelle opere di Lang, indiscusso maestro di quei tre lustri; oppure scavo psicologico d'ambiente nelle storie di Murnau.

Il viaggio nel cinema di Weimar è totale proprio per l'ampiezza poliedrica della visione, affascinante perché si può per un attimo sgombrare anche la filologia e sbuffare davanti ai fasti teatrali e caduchi del Lubitsch in costume (Anna Bolina e Madame Dubarry) ma non perdere le debziose movenze di Osvalda, bambola meccanica; rinviare le ossessioni urbane del mostro di Dusseldorf, sorridere alle cavalcate ariane di Sinfidoro e i Nibelunghi, sospirare per la perdita Lulu. In queste occasioni anche il cinema scotto, visto sempre a distanza dagli occhi severi di freddi voyeur, recupera la fresca partecipazione del pubblico protagonista, disponibile alle maratone nell'immaginario per la salvezza delle immagini e del cinema.

Giovanni M. Rossi
Nella foto: Brigitte Helm in una scena di "Metropolis" di Lang

A Pisa la conferenza sulla memorizzazione elettronica

Adesso il «cervellone» pensa alle opere d'arte

Il computer rilegge i quadri e li traduce in un linguaggio diverso da quello pittorico - Con questa iniziativa si otterrà anche un'importante «banca di dati»

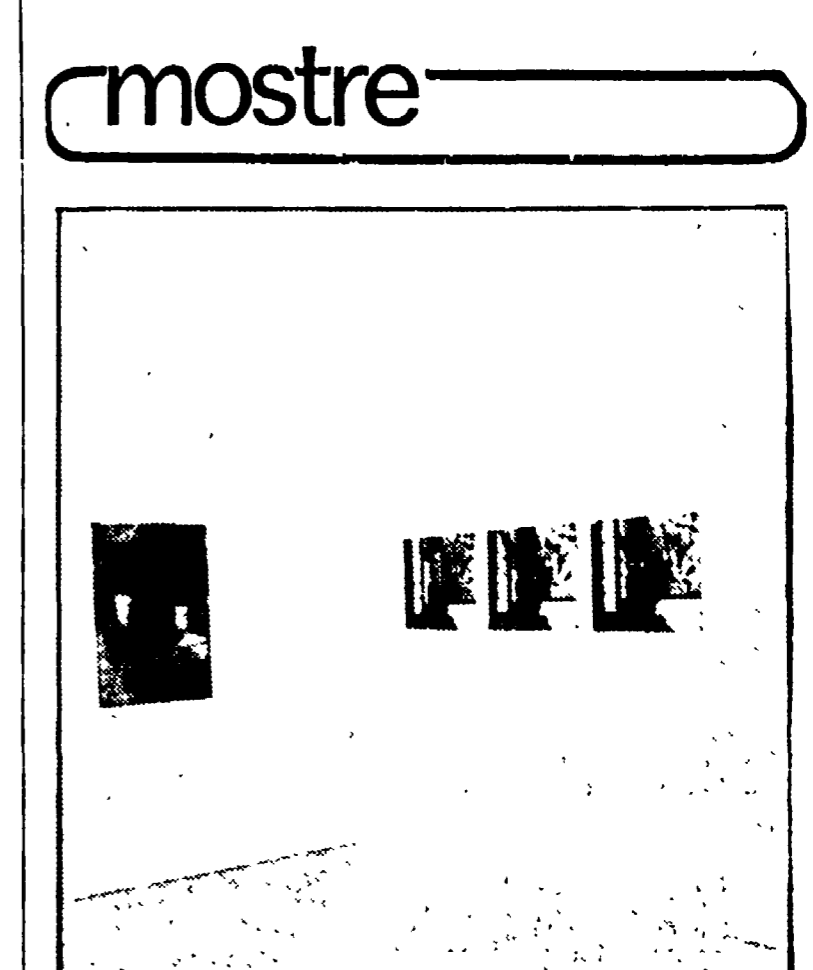
PISA - Si è svolta a Pisa la prima Conferenza Internazionale sulla applicazione dei sistemi di memorizzazione elettronica ai dati e ai documenti storico-artistici, promossa e organizzata dall'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Siena, dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, dall'Istituto Centrale del Catalogo e della Catalogazione e dal CNUCE. Un convegno folto di partecipanti e di contributi, anche stranieri, francesi, inglesi, americani, addetti al servizio nei musei e nei competenti ministeri, e che si è snodato con rigore ed efficienza esemplari e tutt'altro che scervoro da una cura attenta ai particolari, tanto da connotarsi come modello di una perfetta e non automatizzata ospitalità: il convegno ha permesso inoltre di confrontare i diversi sistemi di memorizzazione elettronica, in Europa, negli USA, in Canada, in Australia applicati in sedi differenti: uffici centralizzati dei ministeri, università o musei (con un ottimo sconosciuto o quasi in Italia).

L'applicazione dei sistemi di memorizzazione in campo storico-artistico per ora in Italia si sta muovendo lungo due direttrici: da un lato l'utilizzo su scala nazionale da parte degli organi dello Stato e dall'altro lato per la ricerca scientifica, come testimoniano i lavori attualmente in corso presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Siena.

È apparso chiaro nel corso del convegno che l'adozione del computer implica delle modificazioni nel linguaggio, se oggi non è più necessario "tradurre" l'opera d'arte mediante la parola, poiché il servizio di altri mezzi di riproduzione rimane, tuttavia il problema di "conservare" il patrimonio lessicale da un lato, mentre dall'altro si pone con sempre maggiore necessità che un aggiornamento tecnologico corrisponda ad un uso finalizzato alle diverse richieste che la volontà di vivere nel presente ormai esige. Nessuna nostalgia, quindi, per il buon tempo antico, questo sembra essere il risultato sostanziale dell'incontro pisano, e invece l'impegno per non travestire soltanto la facciata, lasciando immutati contenuti e linguaggio.

Il progetto non è animato da una logica semplicemente inventariale, esso vede infatti nel catalogo nazionale non la sommatoria di tutte le schede dei beni culturali esistenti in un certo ambiente culturale-territoriale ma quell'insieme che consente la connessione delle informazioni e delle loro implicazioni, le menzioni nella loro contestualità.

I problemi da risolvere sono quindi il coordinamento del linguaggio, l'esigenza di stabilire una soglia minima di validità delle informazioni e la necessità di vagliare (e scartare) le informazioni non pertinenti alla questione centrale della individuazione delle esigenze specifiche dei vari utenti del catalogo (amministratori degli Enti locali, organi di polizia giudiziaria e delle dogane, organismi dell'Amministrazione dei Beni Culturali).



Mostra alla galleria Peccolo di Livorno

I moderni rileggono il libro dei classici

In apertura di stagione, e con il consueto coraggio, la galleria Peccolo di Livorno (piazza Repubblica 12) propone in questi giorni un'interessante mostra riunita sotto il denominatore comune "Arte Storia dell'arte". Dodici gli artisti presenti con una o più opere: Altamura, Biasi, Galliani, Guerzoni, Jori, Lichtenstein, Lumaca, Mariani, Paolini, Pozzati, Salvo, Tadini, tutti quanti attivi da diversi anni e, naturalmente, con diversi parimetri espressivi all'interno di un filone di ricerca, in merito al materiale esposto, qualche artista è rappresentato con opere davvero non capitali (Pozzati e Tadini), per finire con un classico del settore, Lichtenstein, in questa circostanza documentato con una serie grafica di ben poca importanza.

Questi, all'interno di un consenso ben più ampio, gli unici appunti in margine ad una mostra il cui bilancio complessivo non può non registrare meriti più che ragguardevoli, in particolare modo nell'adattamento di un tema classico, come già ricordato, di una tematica a tal punto centrale. Ancora, accanto ad espressioni ben collaudate (si pensi a Paolini, Mariani e Salvo) sono stati chiamati a far parte della manifestazione anche artisti avventurosi (Galliani e Lumaca), il cui lavoro si impone per intelligenza critica e per una cospicua capacità operativa. Infine, una circostanza come questa, a riprova della sua vitalità, finisce per condurre ad una riflessione ben più ampia.

Come è stato a lungo raggio dimostrato da buona parte delle più importanti manifestazioni svoltesi in questi ultimi mesi (a cominciare dalla Biennale veneziana), il tempo dell'evoluzione arte ritra, rinviato tutto in chiave post-avanguardia, sembra ormai definitivamente trascorso, così come la cosiddetta pittura-pittura altro non fa che riproporre all'infinito, quasi per meccanica parthenogenetica. Probabilmente, e molti sono i segnali, si è in una stagione di riflusso: a questo proposito, anche per prendere le distanze da ogni possibile richiamo all'ordine, un'analisi attenta sulle strutture formali della tradizione può comunque tornare buona in vista di uno scatto successivo, senza per questo rischiare di perdersi in aspirazioni totalmente sterili quanto ideologicamente tributarie.

Vanni Bramanti

Per i comuni della zona della Valdicecina

Ora viaggia la mostra sui ruderi

E' la stessa rassegna fotografica aperta per mesi nel palazzo dei Priori di Volterra - Un contributo al recupero del patrimonio artistico dimenticato

Corso per operatori culturali del cinema
PISA - Si è aperto ieri l'altro il corso per operatori culturali del cinema organizzato dalla Regione Toscana. Circa 50 allievi del Cinema, le provincie di Pisa, Lucca, Livorno, Massa Carrara e la cattedra di storia dell'arte dell'università di Pisa.

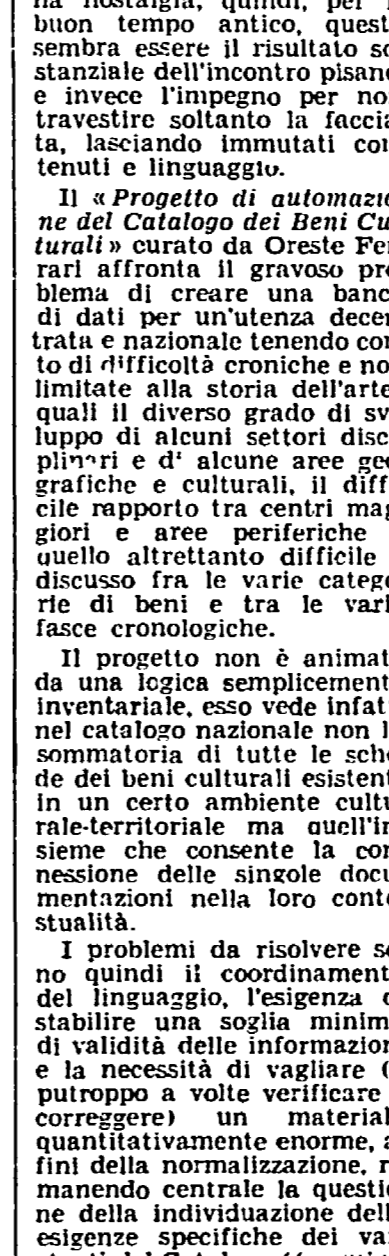
VOLLTERRA - La mostra sui ruderi volterrani che ha già ottenuto un notevole successo nei mesi estivi sarà spostata dal palazzo dei Priori e diventerà itinerante. La ospiteranno vari comuni della Val di Cecina: l'operazione avviene con l'aiuto della comunità montana.

Gli amici dell'arte di Volterra, organizzatori della mostra, l'hanno chiamata «mostra dei ruderi del Volterrano», sono presentati edifici, spesso in completa rovina, che non fanno parte dei tradizionali itinerari e che il tempo e l'inecuria dell'uomo lavorano per farli scomparire. Questa mostra è stata una forte richiesta per i turisti italiani e stranieri (ai quali si è unita anche la gente della Valdicecina) i quali hanno con-

sciuto quanto ancora ci sia da scoprire e soprattutto da salvare a Volterra e negli altri borghi della Valdicecina. Sono stati infatti oltre 30 mila i visitatori della mostra nei quaranta giorni di apertura.

Dante Ghilli, curatore dell'allestimento parla della mostra. L'esito gli è sembrato del tutto positivo sia perché enti ed associazioni culturali da più parti hanno chiesto notizie e documenti sull'iniziativa, sia perché i visitatori sono stati in larga parte giovani.

L'ambiente si è svegliato, tanto che a Volterra ora si lavora per la costruzione di un gruppo archeologico e la sovrintendenza ha già preso alcune iniziative incoraggianti. C'è l'intenzione tra l'altro di realizzare un volume di fotografie con brevi biografie ed itinerari utili.



Nella foto: un'immagine delle balze di Volterra

L'US Arezzo rischia di annegare tra un mare di debiti e di polemiche

Come può morire una squadra di calcio

La società ha attualmente un passivo di un miliardo e 600 milioni - Ambizioni di industriali di provincia e sogni proibiti di serie A alla base dell'attuale collasso - Torna alla ribalta vecchi personaggi che gridano vendetta

L'Unione Sportiva Arezzo il campionato calcistico di C.1 l'ha cominciato domenica scorsa, e nemmeno male (0 a 1 fuori casa), ma nessuno sa dire se lo finirà. Le voci che circolano parlano di una squadra in coma profondo. In Toscana, quello dell'Unione Sportiva Arezzo, non è un caso isolato: le società che hanno rischiato di non iscriversi ai vari campionati non si contano più. E' lo sfascio di un mondo di altri tempi, in cui la sete di gloria di qualche industrialotto locale faceva tutt'uno con i facili propositi del miracolo economico, oggi le cose sono cambiate e la crisi attecchisce anche il dorato mondo del pallone. Il caso dell'U.S. Arezzo può essere preso ad esempio per vedere come muore una squadra di calcio.

Il segretario di una società calcistica è uno che sa molte cose, conosce i meccanismi di funzionamento dell'ambiente, i personaggi che vi circolano, le loro lotte intestine, il modo in cui nascono e si sviluppano certe situazioni. E' una fonte inesauribile di notizie, dati, cifre, impressioni, previsioni. Il segretario dell'U.S. Arezzo, seduto dietro la scrivania del suo ufficio nella sede sociale (un appartamento di una traversa della centralissima via Roma) parte proprio da una cifra, dal miliardo e seicento milioni di deficit che sta stronizzando la società, nata nel lontano 1923. Come si è arrivati a questo enorme buco? Vediamolo.

Si parte dal campionato '74-75, l'Arezzo è in serie B, presidente è un certo Montaini, padrone di mezza città, compositore? Il presidente è un industriale orafino aretino, un certo Braconi. E' circondato da altri orafi, da imprenditori e commercianti. Politicamente conservatori, dignitari di cose calcistiche, tutti arricchiti rapidamente nel periodo delle vacche grasse, all'ombra della Lebole, della Gori e Zucchi. Si ritenta su bito la scialata alla B ma il campionato '75-76 è un altro disastro. L'Arezzo scappa per un pelo ad un'altra retrocessione e il buco finanziario si allarga a macchia d'olio sfondando il tetto del miliardo.

Negli ultimi due anni, il nuovo gruppo dirigente, ormai con l'acqua alla gola, tenta un recupero in calcio d'angolo, si cedono le «stelle» e ci si contenta della serie C, ma non basta perché mancano i presupposti fondamentali di una seria politica di risanamento. Si acquista male e si vende peggio, non si curano i giovani, la società resta, al di là di qualunque tentativo, un corpo chiuso senza nessun rapporto con i cittadini, gli enti locali.

L'unica cosa che va avanti, incurante di tutto e di tutti, è l'indebitamento che sale senza freni e arriva quasi a due miliardi. Ma come si forma il «buco» in una società come l'U.S. Arezzo? Vediamo anche questo, cominciando dalle spese.

La prima squadra (venti giocatori e l'allenatore) per partecipare al campionato nazionale di C.1 per iscriversi, pagare gli stipendi e le trasferte, spende 40 milioni all'anno, il settore giovanile ne costa altri 50, la somma dà quasi mezzo miliardo di uscite. Vediamo le entrate: 150 milioni di incassi (lo stadio, capace di contenere 16.000 persone, quando va bene ne accoglie 3.000), 15 di abbonamenti (quest'anno ne sono stati fatti solo 120), 5-6 milioni per le amichevoli. Punto e basta, la campagna acquisti si è chiusa in passivo di 80 milioni. Per far pari mancano 300 milioni, dovrebbero essere «coperti» dai dirigenti, ma quelli dell'Arezzo lo fanno solo in parte. Quando va bene il «buco» annuale è di 150 milioni all'anno che, in genere, vengono presi in banca a tassi d'interesse che si aggirano sul 20 per cento.

Il cerchio si chiude, i debiti alimentano i debiti e la società entra in coma profondo. Allora scoppia la rissa fra i dirigenti, l'ex presidente Montaini entra in causa legale con la società per una cambiale da 60 milioni non rinnovata, il presidente Braconi si dimette, giocatori e allenatore senza contratto smettono di allenarsi, le poche centinaia di tifosi mugugnano in una città indifferente ed assillata da ben altri problemi. Ad una settimana dall'inizio del campionato si trovano 30 milioni necessari per l'iscrizione, due giorni prima del via i giocatori firmano i contratti ma il campo resta vuolvolissimo. Anzi, comincia a grandinare. Vecchi e nuovi dirigenti litigano, Montaini ritenta la scialata alla società e c'è chi dice con propositi di vendetta tali che vorrebbe «far fuori» tutti meno l'allenatore, per presentarsi come il salvatore della «patria» calcistica. Ma gli altri resistono e il braccio di ferro continua. Una cosa è certa: né Montaini, né il nuovo gruppo dirigente appaiono disposti a sorsare i quattrini necessari per le spese di gestione del campionato di quest'anno.

Così muore una squadra di calcio, il sipario cala sulla ricca e facoltosa che si mena bolle da orbi, che minaccia querele e ricorsi al tribunale

Valerio Pelini
Cecilia Mazzi